# Il grido d'abbandono e il pensare

*di Marco Martino**

L'itinerario proposto da Gerard Rossé e Piero Coda accompagna il lettore, in modo piano e colloquiale, senza per questo venir meno al rigore scientifico, alla ri-scoperta dell'abisso: Gesù che grida l'abbandono. Dal vangelo di Marco e Matteo all'epistolario di Paolo fino a Chiara Lubich, passando per Agostino d'Ippona, i Padri della Chiesa, Tommaso d'Aquino, Francesco d'Assisi, Bonaventura da Bagnoregio e Giovanni della Croce, lettura esegetica e teologica scandiscono il passo, lasciando tuttavia che sia "l'occhio del cuore" e non solo quello "della mante" a "fissare l'abisso che chiama l'abisso" (Sal 42,8); in tal modo, e solo in tal modo penso, la genuina domanda che attraversa questo libro tocca il cuore e la mente di chi si immerge in queste pagine: «come dobbiamo e possiamo interpretare […] il significato e la portata di quest'evento abissale da cui nasce e a cui sono appese l'originalità e la forza della fede cristiana?»[1].

In punta di piedi vorrei provare a porre, in dialogo con gli Autori, la domanda sul senso dell'abbandono di Gesù proprio per il pensare; Giuseppe Maria Zanghì, più volte citato nel libro, la formula in questo modo:

> «Egli si offre, si apre a noi come il distrutto, il fallito, l'annientato. Il senza risposta. E se Egli è la Parola detta dal Padre, Egli sembra presentarsi come il fallimento della parola. E, nella parola, il fallimento del pensare di Dio. Oppure si apre un varco per entrare nel mistero di Dio? […] Non dobbiamo dire piuttosto che sulla croce, e particolarmente nello spiraglio di comprensione che ci viene aperto dal suo grido di abbandono, il Cristo ci rivela proprio che cosa è pensare?»[2].

Sulla scia di Zanghì e di Coda bisogna fare un passo indietro, paradossale: cercare «al di là del Dio pensato, il Dio vivente». La novità, secondo Coda, va colta proprio qui:

> «nell'aver "scoperto" in Lui la chiave per accogliere insieme, nella carne dell'umanità, quell'Amore che è la vita di Dio – anzi, Dio stesso vivo tra gli uomini. Gesù Abbandonato, dunque, stile non solo dell'unione con Dio ma dell'unità tra i fratelli, e, perciò, dell'amare e del pensare, dell'agire e del fare. Una pro-

* - *Ricercatore presso l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (FI).*

1 - G. Rossé - P. Coda, *Il grido d'abbandono. Scrittura, mistica, teologia*, Città Nuova, Roma 2020, p. 124.

2 - G. M. Zanghì, *Che cos'è pensare?*, in «Sophia», I (2008/0), p. 31.

spettiva teologica precisa si sprigiona infatti da questa esperienza di fede: essa getta luce sull'ontologia della persona creata, immergendola – nell'intero del suo dinamismo di libertà segnato, per il fatto stesso che si dà in quanto libertà, dallo stigma del desiderio, dalla piaga del dolore, dal dramma del peccato – nella profondità abissale del Dio trinitario»[3].

E' evidente: agire e pensare sono in unità, se così non fosse il pensare è sterile, l'agire insensato; l'esortazione non va letta in modo banale «come un invito all'uniformità nel pensare e nell'agire, ma come l'esortazione a convergere con la *medesima intenzionalità* nel modo di concepire e impostare la nuova esistenza in-Cristo»[4]. Alla luce di ciò, al pensiero non è chiesto di "prendere, possedere, afferrare" ma di usare pari energia esecutiva per "lasciare" prima e "accogliere" poi. Quale dunque la forma del pensare capace di corrispondere all'evento insondabile del grido di Cristo sulla croce? Significativa l'intuizione di Chiara Lubich - la sua testimonianza e il suo messaggio, secondo Coda, «come in nessun'altra esperienza cristiana lungo i secoli, trovano nel grido dell'abbandono di Gesù il loro *focus* decisivo»[5]- :

«Nel carisma dell'unità, infatti, Gesù Abbandonato non riveste solo una precisa *rilevanza cristologica e teologica*, ma riveste anche una decisiva *rilevanza antropologica, ecclesiale, sociale e culturale*: poiché esprime, in definitiva, un modo di vivere il cristianesimo, uno "stile" di vita cristiana. Si tratta dunque – e questa mi pare una specifica e originale qualifica – di una chiave di lettura performativa dell'intero mistero cristiano, come scrive Chiara: "*tutto il Vangelo in quel grido*"». Ciò il discepolo di Gesù è chiamato a vivere, e lo può, anche a livello intellettuale «a cominciare dall'esercizio della teologia, svuotandosi dal suo modo di pensare, dal pensare stesso per farsi uno – in Gesù Abbandonato – con Dio e con i fratelli […]»[6].

Scrive la Lubich: «Gesù è Gesù Abbandonato. Perché Gesù è il Salvatore, il Redentore, e redime quando versa sull'umanità il Divino attraverso la Ferita dell'Abbandono che è la pupilla dell'Occhio di Dio sul mondo: un Vuoto Infinito attraverso il quale Dio guarda noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell'umanità attraverso la quale si vede Dio»[7], commenta Coda:

«In Gesù Abbandonato Dio ci conosce così come siamo, illuminati e trasformati dal suo amore infinito. E anche noi, a nostra volta, in Lui, possiamo conosce-

*3* - G. Rossé - P. Coda, *Il grido d'abbandono,* cit., p. 350.
*4* - Ivi, p. 159.
*5* - Cfr. Ivi, p. 291.
*6* - Ivi, pp. 292.
*7* - Ibidem.

> re Dio per Chi Egli veramente è, in tutto il suo sconvolgente e sconfinato Amore. Gesù Abbandonato, in questa luce, non diventa dunque, semplicemente, un tema tra gli altri della teologia. Ma per sé s'accredita come *la chiave della teologia cristiana, il suo oggetto formale – per dirla col linguaggio della Scuola – prima ancora che materiale* […] Ma per conoscere così Dio, occorre *entrare in Dio e dimorarvi*: e, perché questo avvenga, occorre che la nostra mente sia crocifissa e risorga con Cristo rivestita della luce dello Spirito Santo. Gesù Abbandonato è la chiave che c'introduce in quell'essere uno in Gesù che ci porta in Dio e ci fa conoscere *Dio in Dio come Dio*. Perché Dio lo conosco solo se sono in Dio»[8].

Si tratta, scrive poco più avanti «di quella forma d'esercizio del pensare che è il pensare in-Cristo, anzi il pensiero di Cristo (νοῦς Χριστοῦ, cfr. 1Cor 2,16) in noi. È questa la via maestra di una *onto-logia trinitaria, e cioè di un pensare trinitariamente il senso dell'essere nel suo stesso darsi*»[9].

Giuseppe Argiolas, nella prefazione al libro, offre una sintesi efficace:

> «Quel "grido" assurge […] a chiave interpretativa non solo dell'esistere, per cui l'incontro con Dio è possibile anche e proprio laddove sembra che Egli non ci sia, ma anche del pensare, e del pensare insieme; e farlo in Lui, per Lui, grazie a Lui permette al pensatore di sradicarsi dal contingente, dal vano, dal perituro per innestarsi nella Radice d'ogni cosa, nel motivato, nel fondamentale, nell'eterno, in ciò che essendo vero, bello e buono dà senso, inteso come finalità, orientamento e significato a tutto, perché Amore. Allora attraverso quella «pupilla» è possibile entrare non solo nel cuore della Trinità, ma da Lì anche nel cuore del mondo, guardando le sue infinite contraddizioni con occhi di Pasqua […]»[10].

Se in tale esercizio il *logos* è chiamato "a fare posto", ciò non coincide con una estinzione passiva nel nulla ma, forse, con quella forma di "estinzione" che lo restituisce a se stesso nella sua più intima speranza: logos nel Logos. Chiuse le porte al "fare la verità", l'atteggiamento richiesto è piuttosto quello di farsi edificare dalla verità, con ciò aprendosi, di fatto, all'abisso della "non risposta", proprio come Gesù abbandonato; o forse meglio all'attesa della risposta, che non può essere-prodotta ma essere-attesa, domandata ma mai posseduta. A questo livello problematico emerge tuttavia, nella terra d'Occidente, «visitata e abitata "una volta per sempre" dal messaggio

---

*8* - Ivi, 363.

*9* - Scrive Coda più avanti: «Gesù Abbandonato dischiude *il senso dell'essere* che sta sotto tutte le cose e le informa di sé: dischiude, cioè, una nuova ontologia, l'ontologia dell'amore, quell'*ontologia trinitaria* di cui abbiamo appena detto: l'ontologia che dà parola alla relazione che lega Dio Trinità alle realtà create e le realtà create tra di loro nell'amore». Ivi, p. 366.

*10* - G. Argiolas, *Prefazione*, in G. Rossé - P. Coda, *Il grido*, cit., p. II.

e dall'evento di Gesù Cristo»[11], la massima contraddizione: come è possibile "conoscere senza possedere"?

D'altra parte sia Agostino d'Ippona con "*Si comprehendis non est Deus*"[12] che Tommaso d'Aquino con "*Deus definiri non potest*"[13], sembrano indicare proprio questa direzione. Si tratterà dunque di "ripensare il pensiero", seguendo l'invito di Edgar Morin? Del νοῦς Χριστοῦ in noi, per dirla con Coda? Non è proprio il grido d'abbandono, forse, che interrompe la presa del λόγος afferrando «definitivamente la carne e il sangue del pensiero e della libertà nel lacerante "perché?"»[14].

La testimonianza di Paolo, nelle parole di Rossé, ne chiarisce la portata: «Gesù crocifisso è diventato il centro del suo annuncio, della sua esistenza (cfr. Gal 3,1; 6,14 ecc.) e della sua riflessione teologica (1 Cor 2,6.12.16). Lo può dire alle sue comunità anche in modo provocatorio, affermando di "*non sapere altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo, e questi crocifisso*" (1 Cor 2,2)»[15]. Si chiede dunque Rossé:

> «Se Dio ha concentrato la Sua presenza salvifica definitiva nel Crocifisso, cioè là dove nessun uomo e nessuna religione Lo cerca, allora il Crocifisso è la manifestazione di un amore divino capace di essere dove, per l'uomo religioso, non c'è Dio. Non è proprio questo il carico rivelativo del grido d'abbandono?»[16].

Nelle ultime parole di Cristo: «*Elì, Elì, lemà sabactàni*?» non c'è solo l'abbandono da parte di un Altro, ma se il Figlio è consustanziale al Padre, è l'abbandono di sé da se stesso e l'abbandono è la sofferenza infinita di non sapere più nemmeno se il sacrificio abbia un senso, solo in tal modo il sacrificio è integralmente attraversato: dono, puro donarsi?

Pensare dunque, sulle tracce della croce, significa offrire a Dio, donare senza riserve «la realtà più nobile che l'uomo possiede, la sua mente?»17, e "lasciarsi condurre" senza cercare inutili punti di fuga o compensazioni? Per similitudine siamo più vicini a quella che Agostino chiamava la *regio dissimilitudinis*, la regione della non somiglianza - non descrivibile con l'apparato di rappresentazioni miste a concetti di cui ci serviamo abitualmente - che all'ἀπορία. Le parole della Lubich - citate da Coda - sembrano aprire proprio questo abisso:

---

***11*** - Cfr., Ivi, p. 252.

***12*** - Cfr. S*ermone 117.3.5,* in Agostino di Ippona*, Testo latino, su augustinus.it;* PL 38, 663.

***13*** - Cfr. Tommaso, *Le Questioni disputate*, Vol. 9, *La potenza divina*, questioni 7 c. 5, ESD-Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2003.

***14*** - P. Coda, Ναὶ ἐν αυτῷ γέγονεν, in M. Martino, *D'improvviso. La via del "non" a partire da Platone*, Città Nuova, Roma 2020, p. 155.

***15*** - G. Rossé - P. Coda, *Il grido d'abbandono,* cit., p. 30.

***16*** - Ibidem.

***17*** - G. M. Zanghì, *Gesù abbandonato maestro di pensiero*, Città Nuova, Roma 2008, p. 21.

> «Gesù Abbandonato, perché non è, è. Noi siamo, se non siamo. Se siamo non siamo. Dobbiamo esser "spensierati" perché figli di Dio. I figli di Dio non hanno pensieri. Solo quando non avremo pensieri, la nostra mente sarà tutta aperta e riceverà costantemente la Luce di Dio e sarà canale. Così dobbiamo essere senza volontà per aver la capacità della volontà di Dio. E senza memoria per ricordare solo l'attimo presente e vivere "estatici" (fuori di noi). Senza fantasie per vedere il Paradiso anche con la fantasia, ché il Paradiso è il Sogno dei sogni»[18].

La croce non indica ne promette l'esaustività di ogni possibile significato ma consegna l'invito nella domanda: nel «[…] grido d'abbandono è avvenuto l'incontro tra i due estremi: tra l'uomo lontano da Dio, e il Dio che rivela il suo vero volto di Padre e accoglie l'uomo nella sua intimità comunionale. Mistero di salvezza»[19].

---

*18* - G. Rossé - P. Coda, *Il grido*, cit., pp. 362-363.

*19* - Ivi, p. 115. Particolarmente significativa la parola "mistero" usata da Rossé, affine, mi pare, al senso che lo stesso Zanghì gli attribuisce: «Il mistero è tutto dalla parte "dell'oggetto", di cui il conoscente non riesce a esaurire le dimensioni, le profondità, lo stesso esserci. Il problema è tutto dalla parte del "soggetto", che proietta sull'oggetto – e riducendolo ad esse – le sue limitate capacità di visione», G. M. Zanghì, *Notte della cultura europea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 13. Altrove scrive -sempre a proposito del "mistero"-: «Per mistero intendo la Dimensione dalla quale nasce la parola dell'uomo ma che la parola dell'uomo non può dire. Dimensione che avvolge l'uomo, lo trascende mentre lo penetra totalmente, e che l'uomo esperimenta anteriore a se stesso, non originata da lui e nella quale, invece, egli si trova originariamente dato a se stesso. In questo mistero l'uomo si trova esistente. Ed è affidandosi al mistero, e sempre all'interno di esso, che l'uomo può cercare di comprendere la sua esistenza. Se infatti esistere vuol dire "emergere da altro" (*ex-sistere*), il mistero è la Dimensione ultima dalla quale l'uomo emerge, senza mai distaccarsene in modo assoluto: restando, dunque, sempre in essa. La ragione è la capacità che l'uomo ha ricevuto, *nel mistero stesso* –e per la quale è uomo-, di illuminare, di comprendere l'esistenza nel mistero: capacità di *vedere*, prima ancora che di raffigurare. Il mistero, nell'intelligenza che vede, ha dunque l'iniziativa sull'uomo: lo fa esistere, lo guida nella comprensione dell'esistere, gli fa sperare una clarificazione sempre più ampia, anche se storicamente mai totale, del mistero stesso e dell'uomo in esso». G. M. Zanghì, *Dio che è amore. Trinità e vita in Cristo*, Città Nuova, Roma 1991, pp. 11-12.